

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nella scelta delle sanzioni a URSS e Polonia

## La CEE non segue gli USA

### Condanna più dura, critiche a Mosca, ma niente ritorsioni

Le pressioni americane respinte dalla maggioranza dei ministri degli esteri europei riuniti a Bruxelles. Isolata la linea sostenuta da Colombo - Un energico documento politico - D'accordo tedeschi e francesi

#### Radio Varsavia: il lavoro è ripreso in tutto il paese

VIENNA — Gli operai dei cantieri del Baltico sono tornati nelle fabbriche. Ieri, primo giorno di lavoro dopo le festività natalizie, tutto si sarebbe svolto nella normalità — secondo le autorità di Varsavia — anche nel resto del paese. Nei suoi notiziari la radio polacca non ha dedicato servizi particolari ai centri industriali, sparsi nel paese, che costituiscono l'ossatura del sistema produttivo polacco e cui è ripresa l'attività dopo una chiusura durata tre settimane. Anche gli uffici amministrativi e i trasporti pubblici hanno funzionato regolarmente. Nelle scuole primarie e secondarie insegnanti e alunni hanno ripreso le consuete attività dopo le vacanze di fine d'anno; rimangono invece ancora chiuse le università per timore, a quanto è noto, che gli atenei diventino luoghi di incontri per gruppi di studenti impegnati politicamente e che potrebbero essere all'origine di disordini. Per venerdì è comunque prevista la riapertura di parte degli istituti superiori i quali sono frequentati, complessivamente, da 275 mila studenti. I compiti dell'istruzione e dell'insegnamento sono stati i temi al centro di una riunione dei componenti il CC del PZP con esponenti del governo e funzionari provinciali e censurata continua ad essere applicata ai giornalisti stranieri, i telefoni e i circuiti telex sono ancora fuori servizio nella maggior parte del paese, le trasmissioni radio in lingua polacca dall'occidente sono disturbate. La sospensione delle manifestazioni sportive è stata invece revocata, e alcune sale cinematografiche hanno ripreso, proiettando soprattutto film dei paesi dell'est, molti per bambini.

Il capo del regime militare Jaruzelski si è incontrato nei giorni scorsi con i ministri ambasciatori dei paesi dell'Europa occidentale a Varsavia nel tentativo di convincerli a non partecipare alle sanzioni economiche imposte dagli Stati Uniti contro il suo paese. Il regime militare ha fatto sapere di avere raccolto 350 milioni di dollari per evitare la bancarotta della sua posizione debitoria nei confronti di governi e banche occidentali. Gli osservatori ritengono che tale somma sia stata messa a disposizione di Varsavia da parte degli altri paesi del «Comcon». Le casse dello stato polacco sono ormai vuote a causa della crisi economica endemica che da anni travaglia il paese, una crisi provocata dalla pessima elaborazione dei piani di sviluppo e da una ancor peggiore conduzione dell'amministrazione pubblica da parte del regime. In sede di tutto confidenziale e privata, funzionari governativi hanno fatto sapere a diplomatici occidentali che un taglio negli aiuti costringerebbe il paese a dipendere sempre di più dall'Unione Sovietica, la quale ha già fatto pervenire in Polonia generi alimentari, medicinali e carburanti allo scopo di appoggiare il regime militare. In un commento, Radio Varsavia ha definito le sanzioni imposte da Reagan «un tipico atto da sceriffo del West» e ha criticato il presidente americano per avere indicato l'URSS (Segue in ultima)

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — I dieci paesi della Comunità europea non applicheranno sanzioni né contro l'URSS né contro la Polonia. Un comunicato emesso al termine della riunione dei ministri degli esteri dice infatti che prima di ricorrere a tali misure sarà necessario vedere se altri sviluppi della situazione in Polonia. Il comunicato è invece duro nei termini della riprovazione politica dell'accordo del giudizio sul comportamento e sulla realtà dei paesi dell'Est. L'accordo raggiunto ieri lascia dunque cadere le pressioni degli Stati Uniti per un allineamento dell'Europa alle misure prese da Reagan e isola le posizioni più apertamente filoamericane come quelle sostenute dal ministro Colombo.

Nel suo intervento ieri il nostro ministro degli esteri aveva affermato che «la reazione europea alla crisi pol-

acca è stata e resta tuttora debole, incerta, non univoca». Colombo aveva anche criticato il richiamo venuto da Bonn agli accordi di Yalta che, in nome del realismo politico, rischia di concedere il diritto di imporre definitivamente sistemi politici totalitari anche attraverso repressioni politico-militari.

Colombo ha quindi sostenuto che «non si può procedere nell'aiuto finanziario che avallerebbe la repressione al di là delle nostre dichiarazioni verbali» ma congedando che «una decisione

Arturo Barioli (segue in ultima)

Usa: si è dimesso Allen, entra Clark (In ultima)

#### Schmidt più forte oggi incontra Reagan

Dal nostro corrispondente NEW YORK — La vacanza di Capodanno è finita e Reagan, rientrato ieri sera alla Casa Bianca dalla California, si trova ad affrontare il più spinoso problema della politica estera americana: i rapporti con l'Europa anzi, per parlar chiaro, la vera e propria crisi che si è aperta tra gli alleati delle due sponde dell'Oceano Atlantico.

Sarà la visita del cancelliere Helmut Schmidt, che arriva oggi a Washington dopo un soggiorno di riposo in Florida, a dare la massima evidenza a questi problemi. All'incontro Reagan-Schmidt seguiranno due altri appuntamenti importanti: il 13 riprenderanno a Ginevra le trattative sovietico-americane sul disarmo nucleare e alla fine del mese Reagan dovrà pronunciare il «discorso sullo stato dell'Unione», nel quale i presidenti delineano le grandi linee della loro politica.

Le difficoltà nei rapporti con la Germania occidentale, il paese economicamente più forte e politicamente più autonomo (segue in ultima) Aniello Coppola

Denunciati da mons. Rivera y Dama

## Sono 12 mila gli uccisi nel Salvador durante l'81

SAN SALVADOR — Nella sua ultima omelia domenicale il monsignor Arturo Rivera y Dama, arcivescovo di San Salvador ha affermato che nel 1981 le vittime della guerra civile che insanguina il paese sono state 11.723. La maggior parte di queste vittime, ha detto l'arcivescovo, sono «contadini combattenti». I dati sono stati forniti dallo stesso Arcivescovo di San Salvador, dalla Croce rossa e dalla commissione per i diritti umani. Queste terribili cifre si aggiungono così al numero pauroso di morti scomparsi nel paese dall'ottobre 1979 quando il golpe militare rovesciò il vecchio regime del generale Romero e diede vita ad una Giunta formata da civili ed esponenti delle forze armate. Da quel momento i morti a causa della tragica guerra civile sono stati, sempre secondo la Chiesa, 35.000. Un numero davvero pauroso se si pensa che gli abitanti del Salvador non raggiungono i cinque milioni. Sempre secondo l'arcivescovo, circa quaranta persone al giorno segnano la scomparsa di parenti. Ogni mese si verificano più di mille «assassinii di civili», generalmente contadini tra i 16 e i 30 anni. L'estrema gravità della situazione denunciata dalla Chiesa del Salvador chiarisce meglio di qualsiasi altro commento il clima del paese alla vigilia delle elezioni volute da Duarte, leader democristiano della Giunta.



#### gli piacciamo sempre meno

RIPRENDIAMO a scrivere liberati da una preoccupazione che nei giorni scorsi aveva gravemente pesato sull'animo nostro: quella di essere divenuti in qualche misura graditi a noi signori, che avrebbero potuto male interpretare o leggere in modo distorto quel documento comunista, che giustamente il nostro carissimo compagno Fucini ha definito «che ieri su queste colonne «fondamentale», e gli articoli che lo hanno seguito e in un certo senso integrato dei compagni Minuti e soprattutto del compagno Enrico Berlinguer. Personalmente, noi abbiamo in odio il termine «stoltezza», che usano gli anticomunisti nei nostri confronti; ed è per questo che ci ha grandemente confortato l'articolo di Domenico Fisichella, pubblicato da «Il Tempo» domenica 12. Il prof. Fisichella, studioso di merita fama e scrittore di impeccabile compostezza, è il vero interprete dei nostri autenti più oggettivi e più potenti; la voce, pacata e insieme implacabile, di chi ci contrasta con più ragionata durezza; il segno, sognato con tenace speranza che un dì o l'altro si avveri, di quanti ci vorrebbero non solo non più noi, ma addirittura, possibilmente, scomparsi.

Ebene, dalla lettura dello scritto di Domenico Fisichella, abbiamo appreso con vivo compiacimento che noi comunisti seguitiamo a non piacere, a noi signori, i Proibitismi e innumerevoli la gente, anche estranea alla classe operaia, che avrà compreso la straordinaria ricchezza umana e sociale del nuovo cammino indicato dai comunisti italiani in quanto esso appare positivamente diretto alla edificazione di un mondo nuovo, fondato sulla giustizia e fiorente nella libertà. Ma quanto più questa meta appare oggi raggiungibile, in virtù di una «terza via» che sa rispettare il passato nei suoi valori perenni e abbandonarli nelle sue caduche e magari colpevoli occasionalità, tanto più essa risulta insopportabile a chi, nella conservazione e nel privilegio, ha finora fondato il suo potere e la sua sopravvivenza.

#### Un commando molto numeroso ha portato a segno l'azione di Rovigo

## Venti br nell'assalto al carcere

Più che dalle dichiarazioni ufficiali, la ricostruzione della fuga emerge dalle testimonianze - Inconsistenti i servizi di sorveglianza - Due arrestati a Roma a tarda sera in piazza di Spagna - Avevano armi e munizioni

Dal nostro inviato ROVIGO — «Massima sicurezza». Nella gente alle spalle. «Né massima né minima, faccia il piacere». E chiude la porta. Ingresso del carcere, ore 11. Per i cronisti in attesa questa, rilasciata da una guardia in rapido passaggio, resterà, per quanto succinta, l'unica vera informazione della giornata. Il carcere di Rovigo non era sicuro: né tanto, né poco. Almeno questo è certo. Eppure, come fosse fatta questa prigione da cui quattro terroristi hanno sanguinosamente preso il volo, nessuna delle «autorità preposte» sembra ora ricordarlo. Il direttore, Giuseppe Donato, in un velocissimo incontro con i giornalisti, non fornisce che qualche informazione essenziale: il numero complessivo delle detenute «ristrette» prima di domenica (nove: tre comunisti e sei politiche), ed il nome delle prigioniere non fuggite (Patrizia Morroni, Gabriella Mar-

Iniziati i lavori con l'affare scottante del «Corriere»

## La commissione sulla P2 esamina le telefonate fra Gelli e Tassan Din

La cessione del giornale sarebbe dovuta avvenire entro febbraio, tra crisi di governo ed elezioni anticipate? - Le tre bobine registrate al giudice istruttore Cudillo

ROMA — Il «Corriere della Sera» avrebbe dovuto cambiare proprietario entro la fine di febbraio: Angelo Rizzoli e Tassan Din avrebbero dovuto farsi definitivamente da parte per cedere il passo a Giuseppe Cabassi, il finanziere con enormi interessi nell'area milanese, legato alla DC ma, di recente — si dice — molto più sensibile all'amicizia del PSI. L'operazione si sarebbe dovuta concludere a cavallo tra la crisi di governo — che, in una delle sue telefonate a Tassan Din, il capo della P2 Gelli dava per certa entro gennaio — e le elezioni politiche anticipate; e avrebbe dovuto andare in porto prima che il Banco Ambrosiano — proprietario del 40 per cento del «Corriere», con un diritto di prelazione sul resto del

pacchetto azionario — fosse investito da nuove, probabili tempeste amministrative e giudiziarie, tali da scuotere i massimi vertici dirigenziali. È questa una delle tante ipotesi che emerge dalla ridda di voci e indiscrezioni che si stanno succedendo a valanga, da quando sul tavolo della commissione d'inchiesta sulla P2 è finito il «memoriale» di Tassan Din, corredato dalle trascrizioni di tre bobine sulle quali sono registrate le telefonate «intimidatorie» che dal 10 dicembre in poi il direttore generale della Rizzoli avrebbe ricevuto da Gelli e Tassan Din. Assieme all'altra nota, invece, attorno a una sorta di gioco al massacro per far fallire tutti i tentativi di acquisto, ognuno dei quali potrebbe rendere definitivamente mino-

ritaria e ininfluenza, ai fini della gestione, la quota azionaria finita in mano al presidente dell'Ambrosiano, Calvi. Se così fosse la rissa furibonda in corso alla proprietà del «Corriere» sarebbe soltanto un capitolo di una battaglia più vasta che ha come epicentro il controllo, il potere, il ruolo dell'impero finanziario rappresentato dal Banco Ambrosiano, delle influenze che attraverso di esso possono essere esercitate sugli stessi assetti politici del Paese. E ad avere un ruolo da protagonisti nel groviglio di queste manovre sarebbero ancora una volta i massimi esponenti della P2. Nel tentativo di far luce sul bubbone della P2 la commissione d'inchiesta ha già fatto registrare al giudice istruttore Cudillo

#### La causa è nel sistema di potere

È difficile stabilire che cosa il cittadino medio abbia potuto comprendere finora di questa lunga, ingarbugliata vicenda della proprietà del gruppo Rizzoli-Corriere del «Sera». L'oscurità dei fatti (difficili a penetrare anche se si fossero svolti alla luce del sole, per l'obiettività ermetica del meccanismo del grande affare) è in qualche modo mitigata dalla non oscurità dei protagonisti. Concedendo qualcosa all'ironia, si potrebbe dire che tutti la faccenda si presenta come un imperfetto ménage a tre tra forze economiche, partiti di governo e Loggia P2. In fondo è questo l'aspetto che deve interessare al cittadino, la quale può benissimo non appassionarsi alla distribuzione delle quote azionarie di un gruppo editoriale, ma non può non allarmarsi quando si ritrova in un medesimo ginepraio politica, affarismo, poteri occulti.

Abbiamo già osservato come alle corti investigative tra industriali, banchieri e finanziari si sono accompagnati scontri aspri o altre trattative parallele tra partiti di governo per il controllo politico del maggiore giornale italiano. A cavallo tra queste due corse d'intrecci ecco collocarsi Licio Gelli che impugna la sua «causa» in nome di un terreno dell'informazione «operazione» che dovrebbe prefigurare il quadro politico nazionale di domani. In altre parole, il capo della P2 si è schierato sul terreno dell'informazione «operazione» che dovrebbe prefigurare il quadro politico nazionale di domani. In altre parole, il capo della P2 si è schierato sul terreno dell'informazione «operazione» che dovrebbe prefigurare il quadro politico nazionale di domani. In altre parole, il capo della P2 si è schierato sul terreno dell'informazione «operazione» che dovrebbe prefigurare il quadro politico nazionale di domani.

c. f.

Tormentata preparazione della «verifica»

## Pertini: «no» alla crisi Ma nel PSI si ripete o nuovo accordo o elezioni

ROMA — Sandro Pertini sostiene di essere convinto che una crisi di governo non ci sarà, ma all'interno della maggioranza di governo si stanno affilando le armi in vista di una «verifica» politica della quale non si sa ancora come e quando si svolgerà. Rispondendo alle domande di un inviato del Corriere della Sera a Nizza, il capo dello Stato (che ieri è tornato a Roma) ha detto: «La crisi non ci sarà. Perlopiù così penso. Spetta alle Camere pronunciarsi. E poi ci sono io...». Pertini ha elogiato l'opera di Spadolini ricordando che è stato lui a suggerirgli per l'incarico di presidente del Consiglio.

Il Quirinale fa quindi sapere di essere contrario alla caduta del governo, e tanto più a manovre che mirino alle elezioni politiche anticipate. Appena rientrato nella Capitale, Pertini ha avuto cura di convocare il presidente del Consiglio. Il comunicato diffuso dalla presidenza della Repubblica ovviamente non ne parla, ma è evidente che si è discusso della «verifica» e delle posizioni dei diversi partiti della maggioranza, oltre che della nuova offensiva terroristica (il rapimento Dozier, la fuga delle quattro terroriste dal carcere di Rovigo).

Sull'atteggiamento dei socialisti nei confronti del governo, la segreteria del PSI — in particolare modo attraverso il vicesegretario Claudio Martelli — continua a preannunciare braci di ferro e burrasche nel pentapartito: così come avevano fatto nei giorni scorsi i ministri Lagorio e Formica. Ma con quali obiettivi? Una nota ufficiosa diffusa ieri dai socialisti a Montecitorio torna sul tema della necessità di un accordo politico per i due anni che restano della legislatura: la seconda metà della legislatura — afferma — esige un «programma concreto» evitando un «continuo e progressivo logoramento». Si riparla poi della necessità della grande riforma istituzionale e si conclude, in tono minaccioso, che se su questa base un accordo non risulterà possibile «ciascuno trarrà le conclusioni più consona alla propria linea e alla propria coerenza politica». Oltre al tono «grintoso», ciò che emerge da questa nota è la mancanza di ogni riferimento alla questione della presidenza del consiglio socialista, riferimento che invece era contenuto nelle precedenti dichiarazioni di Lagorio.

D'altro canto Martelli, in una conversazione che sarà pubblicata oggi da Repubblica, parla della prossima «verifica» di governo più o meno in questi termini: se nella maggioranza non esiste la possibilità di un accordo ampio, sulla base di un programma veramente innovatore, saremo noi socialisti a chiedere esplicitamente le elezioni. Qualcosa di simile disse Craxi a Bologna qualche mese fa. È indicativo che in minaccia di puntare dritto alle elezioni, senza passaggi e tattiche intermedie, venga ripetuta oggi, in vista delle discussioni tra i partiti della maggioranza che potrebbero portare alla crisi di governo.

#### Massimo Cavallini

## ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

ROMA — Il governo era perfettamente al corrente della minaccia terroristica alle basi NATO in Italia. Lo conferma un documento inoppugnabile reso ufficialmente noto ieri pomeriggio con la pubblicazione a stampa, da parte della Camera, della semestrale «Relazione sulla politica informativa e della sicurezza» trasmessa al Parlamento dal presidente del Consiglio Spadolini in data 7 dicembre, appena pochi giorni prima del sequestro del gen. Dozier. Sottolinea infatti il rapporto che, dopo la fabbrica («in particolare i grandi

complessi del nord») e le carceri, «anche le basi NATO in Italia sono, da una serie di indicazioni concordanti, oggetto di specifico interesse» delle Br, e sono anzi «tra gli obiettivi immediati» di questa organizzazione terroristica. Tra le altre indicazioni e opinioni contenute nella relazione: la scomparsa «di quasi tutti i nuclei minori» («senza peraltro trascurare i recenti episodi che potrebbero far pensare ad una reversione, pur improbabile, di Prima Linea») e il fatto che «l'attività sui pentiti non può considerarsi né decisa (Segue in ultima)

g. f. p.

## Spadolini: l'Italia punto di incrocio delle attività di più terroristi

ROMA — Il governo era perfettamente al corrente della minaccia terroristica alle basi NATO in Italia. Lo conferma un documento inoppugnabile reso ufficialmente noto ieri pomeriggio con la pubblicazione a stampa, da parte della Camera, della semestrale «Relazione sulla politica informativa e della sicurezza» trasmessa al Parlamento dal presidente del Consiglio Spadolini in data 7 dicembre, appena pochi giorni prima del sequestro del gen. Dozier. Sottolinea infatti il rapporto che, dopo la fabbrica («in particolare i grandi

complessi del nord») e le carceri, «anche le basi NATO in Italia sono, da una serie di indicazioni concordanti, oggetto di specifico interesse» delle Br, e sono anzi «tra gli obiettivi immediati» di questa organizzazione terroristica. Tra le altre indicazioni e opinioni contenute nella relazione: la scomparsa «di quasi tutti i nuclei minori» («senza peraltro trascurare i recenti episodi che potrebbero far pensare ad una reversione, pur improbabile, di Prima Linea») e il fatto che «l'attività sui pentiti non può considerarsi né decisa (Segue in ultima)

g. f. p.